G. X. 394 RAV0278240

MORS ET VITA

VERSI

DI

A. CAMPANOZZI

CON PREFAZIONE

DI

MARIO RAPISARDI

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.

1896.

1578

Proprietà letteraria

CATANIA — Tip. L. Rizzo, piazza Spirito Santo.

PREFAZIONE

Catania 20 ottobre 1895.

CARO CAMPANOZZI,

Ai giovincelli biciclettanti io vorrei proporre ad esempio la tua vita laboriosa e modesta, l'animo tuo innamorato d'ogni cosa bella, l'ingegno avido di sapere utile e la volontà tenace di levarti dalla moltitudine, non ostante la condizione umile, la sanità cagionevole e la sventura visitatrice frequente della tua povera casa.

E a coloro che sprecano gli anni buoni in armeggiare e minosseggiare per le gazzette, non senza irridere orgogliosetti ed invidiosetti quanto ancora ha di generoso e di santo la razza umana, io vorrei suonassero ammonimento e rimprovero questi versi che mi hai dato a leggere con trepidazione sincera, e che a me pajono belli d'intima, non atteggiata bontà, e quasi fioritura spontanea di ciclami tra i muschj e le felci d'una stradicciuola deserta.

Tu, che con vero sentimento moderno ti sei dato allo studio delle cose naturali, sai che la poesia non si accatta fra il ciarpame delle scuole, tra le macerie del mondo greco

e romano, ma sprizza, come scintilla da selce, dai contrasti fra l' ideale e il reale, fra l' uomo e la società, fra l' anima e l' universo. E sai che la poesia non è gingillo senile di metriche ricostruzioni nè morboso eretismo di vagabondi; ma apostolato generoso di civiltà: apostolato d' odio implacabile a tutte le forze congiurate ad esizio dell' Ideale; apostolato d' amore, che abbraccia in uno slancio sublime tutti gli esseri, di tutte le specie, di tutte le sfere, di tutte l' età, unificandoli e rigenerandoli in un pensiero divino.

L' arte non sorride sempre ai tuoi giovanili entusiasmi: essa non si concede che tardi, a poco a poco e soltanto ai magnanimi, che tutto hanno ad essa sacrificato in un costante e sincero abbandono di sè medesimi.

Ma gl' intenti tuoi sono alti, l' indole onesta, la via bene scelta.

Persevera e vincerai.

Mario Rapisardi

ALLE MIE CARE SORELLE

ANTONIETTA E CAROLINA

O ineffabili sogni, o sentimenti,
Che nei miei versi brutti ho profanato,
Ed ora gitto in pasto a lo spietato
Vulgo che ghigna e vi conficca i denti,

Meglio v' avessi al mare, al ciel fidato,
Al bieco turbo od ai nemici venti,
Meglio v' avessi tra le fiamme ardenti
Ad arcana e immortal gloria immolato.

Fragile sono al par di voi, lo vedo,
Piccioletto son io come voi siete,
Voi che il dominio del mio cor tenete.

Ma, se veder la luce or vi concedo,
Vanitoso giammai non mi credete,
Chè indegni della luce io non vi credo.

A MIA MADRE

Poi che la notte con funerei sogni
Mi turba anch' essa i travagliati sensi,
Un roseo raggio del nascente sole
Da lo spiraglio della mia finestra
S' insinua all' alba, e, sul mio capo smorto
Ponendo un dolce bacio, ecco mi sveglia.
Così soleva il tuo sorriso, o madre,
Ridestarmi a la vita; e l' amor tuo,
Più che il sol luminoso, empía di luce
Dolcemente l' oscura anima mia.
Ma deserto è quel prato, ove una volta
Crescevan piante ed arbuscelli e fiori;
Arso è il terren, che senza pioggie o nevi
Vita spirava un dì nei secchi rami.
Chè se un raggio celeste, o mite o intenso,

Irradïò talvolta il mio sentiero,
Esso mi venne da le tue pupille.
Se nel cor piccioletto un' alta fiamma
Amore, fede, entusïasmo accese,
Onde l'animo schiusi alla speranza,
Essa non fu che il tuo sorriso, o madre.
Euro così nel disïato porto
Il navigante spinge, allor che freme
Più la procella e più sconvolge i flutti.
Stella così un pallidetto raggio
In un lembo di ciel dolce diffonde,
Mentre dintorno tenebrose nubi
Velano di tristezza il cuor del mondo.

Come il natio vulcan l' animo mio
Un dì vivea di fiamme, or giace spento;
Come rupe sommersa in fondo al rio
Si consuma così senza lamento.

Un dì fiume parea, che da un pendío
Prorompa e mugghi al furiar del vento;
Or posa inerte, stagno sonnolento,
Di calore e d' amor senza desío.

O madre bella, al tuo ricordo santo
Palpita e vive, al tuo soggiorno solo
Sospira il figlio che adorasti tanto.

Colla mente e col cuore ecco m' involo
A la misera terra, e in te soltanto
Io cerco, madre mia, vita e consolo.

Avea pallido il viso, alta la fronte,
Azzurri gli occhi ed il sorriso mesto,
Dolce il parlare, il portamento onesto,
Al lavoro le braccia agili e pronte.

Sul suo capo le nevi, ahi! così presto,
Eran discese del vicino monte,
E su le rughe del volto modesto
Del dolore scolpite eran le impronte.

Ma più che il guardo ed il sembiante vago
L'anima avea soavemente bella,
Onde la vita mia dolce rendea;

Onde talora se nel cor presago
Irrompeva furente la procella,
Un' iride sublime in Lei vedea.

AD UN POETA

Felice voi, cui ne l' età men bella
Splende la fede in un' eccelsa Idea,
E amor, che tutto regge e tutto crea,
Splende qual stella.

Voi de la vita tra le pugne ingrate,
Voi tra le spine del dolor perenne,
Di dolci sogni un canto alto e solenne
Al ciel levate.

Fiso mirando una lontana imago,
Sfidate i nembi e gli arruffati flutti,
Lanciate ai morbi, a le miserie, ai lutti
Il cor presago.

Voi, sognatore d' un' età men dura,
Sentite nel cuor vostro il cor del mondo,
E a voi concede i baci e il sen fecondo
L' alma natura.

E sia che il vulgo i suoi straluzzi avventi
Nel generoso capo, o biechi mostri
Turbino l' armonia dei sogni vostri
Tristi gli eventi,

Consacrarvi all' Idea sempre v' è dolce,
Che qual raggio lunar su l' onda cheta,
Il vostro cor di saggio e di poeta
Benigna molce.

Io piccioletto da lontano ammiro
Il genio vostro ed il sublime canto,
E l'esser mio vanisce per incanto
Come un sospiro.

E sì n' oblio di me ne l' ampia luce,
Che dall' animo vostro ognor deriva,
Che dolce nel mio cor l' Idea s' avviva,
L' Amor traluce.

Ne l' oceän dei sogni il cuor veleggia,
S' inebbria d' armonia pura e celeste,
Ove l' Idea, tra lieti canti e feste,
Bella azzurreggia.

Ma se da voi m' astraggo e all' altrui malè,
Alle umane vicende, alla mia vita
Volgo lo sguardo, una pietà infinita
Di me m' assale.

Ma se gli uomini miro e i loro istinti
A inesorata anatomia sommetto,
Bruti veggo dovunque, in ogni tetto,
Dall' odio vinti.

E allor torno in me stesso, e senza tregua
Scruto il perchè di questa vita frale:
Oh la speranza allor, oh l' Ideale
Come dilegua!

Da che non veggo il viso tuo ridente
Smarrito ho il senso d' ogni cosa bella,
Mi sembra oscura la più vaga stella,
Tenebroso mi sembra il mar lucente.

Ogni germe gentile in cuor cancella
Con funerei ricordi ognor la mente,
E più che il sole col suo bacio ardente
L' oscurità m' attira e la procella.

O Dea, che reggi la terrestre sfera,
L' anima mia ribelle a te rivolta
Invia sommessamente una preghiera:

Se mutarmi non puoi come una volta,
Tal che torni per me la primavera,
Deh mi rendi a Colei che mi fu tolta.

Aura dolce eri Tu, che al fiorellino
L' animo suo confida. Egli il sottile
Capo piega sovente al suol vicino
Forse pensando alla sua sorte umile;

Ella il careggia come un suo bambino,
Gli occhi celesti da la terra vile
Al cielo gli solleva, e con gentile
Modo gli addita il suo miglior destino.

Aura dolce eri Tu, che poi dilegua
Per l' äer tetro, e più non torna al fiore,
Più non sente il suo olezzo ed il suo amore,

Mentr' egli vive, sì, ma senza tregua,
Oppresso dal silenzio e dal dolore,
Si consuma ogni dì finchè non muore.

MEMORIE (*)

Ti ricordi, Letizia? A noi la vita
Sorridea dolcemente, allor che avvinti
Da magnetica forza indefinita
Ad amarci l' un l' altro fummo spinti.

Senza averti sentita e vista mai
Vidi splendere un dì la tua pupilla
Nel magico baglior d' una scintilla
Elettrica, ed estatico tremai.

Attraverso il congegno sorprendente
Ti mirai de le macchine, e a lo scatto
D' una leva il mio cuore a te fu attratto
Come la calamita alla corrente.

Quanto, o Letizia, eri felice e lieta
Allora; ed io, ch' avea l' animo smorto,
Tal dall' animo tuo traea conforto,
Che poveretto mi credea poeta.

Ed ai baci ideali ed al sorriso
De le tue labbra, che godei nel sogno,
Bramosa di cercar quello che agogno
L' anima veleggiava in paradiso.

Splendea la stella fulgida e romita
In un lembo di ciel, ma invidia o sdegno
Mosse le nubi ed il celeste regno
Venne oscurato sì ch' essa è sparita.

Ed or, Letizia, del gentile amore
A noi rimane la memoria sola,
Qual flebile eco di dolce parola,
Come fragranza d' avvizzito fiore.

Le soavi carezze e il bacio santo
Che c' inviammo da lontano, o cara,
Furono seppelliti entro una bara
E noi l' accompagnammo al camposanto.

Tu pensi forse con sorriso amaro,
Letizia, ai giorni de l' antico affetto,
Mentre la giovinezza dal tuo petto,
Come uccellino dal suo nido caro,

Vedi volare, e ti sconforta i sensi
L' idea che tutto ne la terra è vano,
Poi che deriso da un potere arcano
Fu l' amor nostro; e, impallidendo, pensi.

Io, che vivendo nel dolore appresi
A non sperar da questa vita nulla,
Stanca la mente ormai, l' anima brulla,
Spenta la fiamma onde di te m' accesi,

Io mi ricordo, o cara, del tuo amore,
Si come un cieco poverel ripensa
All' oro no, ma a quella luce intensa,
Che più non vedon le pupille e il core.

E ben che gema in un perenne lutto
Ed imprechi al destin fiero e maligno,
A te pensando, o cara, anch' io sogghigno
A l' infinita vanità del tutto.

* * *

Nel dolce sguardo e nel dolce sorriso,
Ne gli atti pii, ne la mite favella,
Non vi leggevo solo, o madre bella,
L' infinita bontà, ma il paradiso.

Della natura il più soave riso,
La più candida luce d' una stella,
L' amor, che tutto l' universo abbella,
Era dipinto nel tuo mesto viso.

In atomi lucenti ora cangiata,
Nell' azzurro del ciel, ne la fragranza
Dei fiorellini ti riveggo e sento.

E nel cor non m' arride altra speranza
Che pur l' anima mia venga mutata,
E nel tuo grembo la trasporti il vento.

O soave memoria, a me tu sola
Parli d' amore e l' anima t' intende;
È balsamo gentil la tua parola,
Che su le piaghe mie dolce si stende.

Ad ogni tuo sorriso in me s' accende
Una fiamma d' amor che mi consola,
Ad ogni bacio tuo l' animo vola
In grembo al cielo e come il ciel risplende.

Ma poi che, fonte d' ogni mal, la vita,
Così misera, vana e dolorosa,
M' ha il corpo affranto e la virtù sfinita,

O soave memoria, o tu pietosa,
Deh schiudimi le ciglia a l' infinita
Luce, in cui forse l' esser tuo riposa!

A MARIA

Per te la terra di purpurei fiori
Si veste al bacio d' un perenne aprile,
E a te trasfonde i più soavi odori
Nel cor gentile.

Per te cullato da una rosea luce,
A la cortese e languida carezza,
Abbrividendo de la mite brezza,
Il mar traluce.

Per te raggiante sempre il sol risplende
Come infiammato globo a l' orizzonte,
E gli occhi tuoi giocondi e la tua fronte
Serena accende.

Ma le mie rose, o cara, e le viole
Furon distrutte da un perenne gelo,
Poi che sparì dal mio ridente cielo
Per sempre il sole.

Ma i sogni miei leggiadri, in su la culla,
Quando aquilon si scatenò sui flutti,
Come dell' onde i palpiti, o fanciulla,
Furon distrutti.

A me, cui tolse un bieco nume ossesso
Il sentimento da quel dì che solo,
Senza madre restai, pesante al suolo
Ed a me stesso,

Vivere è dolce nel silenzio immerso
D' un umile rifugio, e, a tutti ignoto,
Impassibil mirare il vario moto
De l' universo;

E qual grano di sabbia in fondo al mare,
Come astro che ruini in ciel lontano,
Ne l' ampia solitudine affogare,
Spegnermi vano.

Un dì sorriso dell' amore, caro
E dolce bacio d' un' Idea, favella
Soave d' una Fede, unico faro
Eri all' umil mia vita, o madre bella.

Se mi pungeva un sentimento amaro
E l' anima al dolor si ergea rubella,
Tu mi rendevi il cor come ciel chiaro
Cui splenda accanto una lucente stella.

Ora non più; solo il ricordo, o santa
Vecchia, mi resta dell' amore immenso,
Onde è più triste la mia vita affranta.

E se al tuo bacio e al tuo sorriso penso,
Di raggiungerti solo ho brama tanta,
Ho di morire un ineffabil senso.

* * *

È vano il raggio, che dal sole piove
Su la misera terra, ove non brilla
Amor, che come universal scintilla
Schiara la vita e l' universo muove.

Divino amor, che a generose prove
L' animo desti come dolce squilla,
Amor, che accenda ne la tua pupilla
Un vago nimbo di lusinghe nuove.

Trastullatevi ognor, povera gente,
Tra fole, inganni e insidïosi affetti,
Onde è tessuto questo vostro incanto.

Io, finchè al Ver consacrerò la mente
E il cor che non si culla in vani obietti,
O Amore, a te inalzerò il mio canto.

IL 2 NOVEMBRE

Ecco il sacro ai defunti ameno giorno,
Godete, aprite alla speranza i cuori;
La morte dalle tombe balza fuori
Col crin di fiori adorno.

La cetera, o pietosi, in man prendete
E il fiasco vi sollevi il cuore affranto,
E ninnoli e corone e voci liete
Recate al camposanto.

Allegri, o padre afflitto, o madre mesta,
O giovinetta candida e vezzosa,
Allegri tutti, oggi ogni spina è rosa,
Oggi ogni lutto è festa!

A sciame, a frotte, con fragore immenso
Varcate, o pii, del cimiter le porte;
Al guardo vostro, al vostro affetto intenso
Sorriderà la morte.

Correte ansanti; una rosea ghirlanda
Dei vostri cari appendete a la croce,
Inalzate a Gesù con mesta voce
Una preghiera blanda.

Lasciate poi con un sospir profondo
La dolce bara; e in un pensiero assorti,
Senza ascoltar quel che laggiù dal fondo
Vi ripetono i morti,

A sciame, a frotte, su le fosse tetre
Posate, ruminate, e, nei vïali
Sacri danzando, con urli ferali
Svegliate anche le pietre.

Che val se il sole tra le nubi asconde
I raggi indegni de la nostra sfera?
Han luce gli occhi de le belle bionde
Che accende anco la sera.

Che val se il vento lamentoso e fiero
In suon di scherno vi scudiscia il viso?
È dolce l' armonia, dolce il sorriso
Che vien dal cimitero.

Ma l' aure, l' erbe, i fiori, i monumenti
Gemono ai vostri passi; a voi che importa,
Se il festeggiare i vostri cari spenti
Le membra vi conforta?!

Dovunque il guardo pensieroso giro
Io non ti vedo, onnipossente Dio,
Io del tuo nume immacolato e pio
Nè in ciel nè in terra sento il dolce spiro.

Se trepidando l' infinito miro,
E di saper mi punge acre desio
Dell' Essere l' enigma e del cuor mio,
La Natura mi dice: Io qui respiro.

Ma dei tuoi occhi glauchi, o Gesù biondo,
L' ineffabil dolcezza e l' infinita
Pietà del cor che irradïava il mondo,

Io la sento e la vedo ad ogni istante
Ne l' armonia de le memorie sante
Di Colei che fu il dio della mia vita.

Non come insetto, che mirando fiso
Il fulgor d' una fiamma, e mentre è intento
A quell' arcano e splendido portento,
Vi piomba dentro e viene tosto ucciso,

Non come fiore, che cade reciso
Da cieca falce o da nemico vento,
Si spense nel mio core il sentimento,
Morì di giovinezza il bel sorriso.

Qual falena morì, che un tristo umore
Da selvatica pianta avea succhiato,
E n' ebbe presto arso e distrutto il core.

Come giglio finì, che, soffocato
Da estranio germe, il suo gentil candore
Perde, e reclina il capo avvelenato.

ANCHE TU

O fantasma pietoso,
Che nei meandri oscuri
De l' esser mio penoso
T' avvolgi e mi torturi,
Chi sei? L' aere è fosco,
Non vedo e non conosco.

Se nei miei sogni appare
La tua cara sembianza,
Risorge la speranza
Azzurra come il mare,
E sul mio capo smorto
Aleggia il tuo conforto.

Ma se triste il pensiero
All' esser tuo rivolgo,
De l' infelice e fiero
Destino assai mi dolgo,
E la speranza vola
Come la tua parola.

Forse l' amore? Assai
Punge, in vero, il tuo stile,
E un volto più gentile
Del tuo non vidi mai;
Ma non conosce il cuore
Ne gli occhi tuoi l' amore.

La fede forse? E quale
Nella mia vita affranta
Amai nume immortale
Fuor che mia madre santa?
Ma il cuore ormai non crede,
La mente non ha fede.

O pio fantasma, certo,
Se tu fossi un' Idea
Che di splendore bea,
Non vivrei nel deserto,
Ove è fosco ognintorno,
Perpetua notte, il giorno.

Eppure, eppur ravviso
Nel tuo sembiante vago,
Nel tuo dolce sorriso
Del dolore l' imago,
Che in più ridente aspetto
Mi lancia i dardi in petto.

Vibra, o dolore, vibra
Sempre su me gli strali
Aguzzi, e d' altri mali
Opprimi la mia fibra,
Chè il mio core è più forte
Del cuore de la morte.

* * *

Pianta gentile tra roveti e spine,
Da un ruscello pietoso alimentata,
Tanto si scalda al sol che foglioline
E fiori cresce a la stagione ingrata.

Ma se priva d' umore e senza brine,
Se dai baci del sole è abbandonata,
Perde i rami e le foglie e al suol piegata
Pare che pianga la sua triste fine.

Torna il ruscello e il secco arbusto bagna,
Torna il sole a scaldarla ed essa a terra
Non si scuote neppure e non si lagna.

Mentre il turbo la schianta da sotterra,
Nell' aperta la spinge erma campagna,
E benchè morta ancor le muove guerra.

Il tuo sorriso, o madre, era scintilla
Sacra e gentil, che nel mio cor tenea
Sempre accesa la fiamma onde sfavilla
L' entusiasmo de l' eccelsa Idea.

La tua dolce parola era una squilla,
Che mi destava in questa età si rea
Al culto dell' amor, che in cuore brilla
A chi in bene operar solo si bea.

Ma tu più non sorridi, ed io non sento
Amor per nulla, vegeto qual pianta,
Che indifferente si dibatte al vento.

Ma tu più non favelli, e il sentimento,
Che un dì accendesti nel mio core, o santa,
Cener si è fatto, e il foco sacro è spento.

A VERA (**)

A te, giovinetta, di rosee ghirlande
Il vergine capo non cinge la sorte;
Intorno ai tuoi bruni capelli la morte
Profumi funerei, venefici spande.

A te, giovinetta, l'amor non accende
Il pallido volto, la nera pupilla;
Nel cuore un affetto soltanto risplende,
Ne gli occhi un pensiero soltanto sfavilla.

Del padre che geme, qual lurido insetto,
In nuda, deserta, mefitica cella,
Nell'ombra confitta l'alta anima bella,
Dall'ozio corroso l'eroico petto,

Del padre recluso la triste memoria,
L' orrenda tortura del suo sacrifizio,
Che a lui darà forse più fulgida gloria,
È a te, giovinetta, nefando supplizio.

Nell' animo oppresso, ne gli occhi pensosi
È lutto perenne, tristezza infinita:
Non senti, non vedi, non ami la vita,
Non credi ai fantasmi dei sogni pietosi.

Dei candidi sogni, dov' egli t' appare
Raggiante di fede, d' amor, di speranza,
Più ardente del sole, più bello del mare,
Sì dolce e sì buono che gli angioli avanza.

Dov' egli brandendo sublime un' Idea,
Col cuore pugnando, che infiamma le menti,
Conforta e solleva le misere genti,
Corregge e ravviva la forza plebea.

Audace qual fiera, ridente qual fiore,
Al cielo innalzando l'eccelso pensiero,
Diffonde egli intorno non odio ma amore,
Accende un miraggio più bello del vero.

Ma tu, giovinetta, non credi verace
Il sogno, e più triste, col cuor soffocato,
Tu pensi soltanto che il padre adorato
Infermo e digiuno nel carcere giace.

Tu pensi che a lui non aria non luce,
Concesse al più vile lombrico, la vana
Giustizia concede, che forse più truce
Martirio non ebbe mai l' anima umana.

Tu pensi che forse sui bruni capelli
Le labbra paterne non più poseranno,
E pallida, triste, non credi a l' inganno
Pietoso, alle fole dei sogni più belli.

E piangi, o innocente; ma il gelido pianto,
Che l' anima stilla, nel vergine grembo
De l' alma natura per magico incanto
S' accende e si muta di fuoco in un nembo.

La fiamma avvivata, gentil giovinetta,
Dal pianto innocente che smuove le rupi,
Tra valli e montagne, fra roccie e dirupi
Divampa e prepara la santa vendetta.

Corri, o giovane, in furia i tuoi verdi anni,
Sempre lottando con la sorte ria,
Sempre lontan da ciò che il cor desia,
Sempre colpito da novelli affanni.

Assai fosco è il cammino, erta la via,
E il suolo che percorri arduo d' inganni;
Ma tu, giovane, lotta, e in mezzo ai danni
Inalza sempre al ciel l' anima pia.

Tempo presto verrà che in dolce tregua
E in perenne letizia il corpo affranto
Nel regno dell' amor riposerai.

E quella cara pace, che dilegua
Da la tua vita giovanil, soltanto
Nel grembo della morte alfin godrai.

La pianticella che al notturno gelo
Lamentarsi solinga e pianger suole,
Mentre a la terra, che baciar la vuole
Trepida volge il delicato stelo,

Or che risorge sfavillante il sole
E di brina la copre un dolce velo,
Ecco solleva i ramuscelli al cielo
E matura così le sue vïole.

Così il mio cor, che ne la notte bieca
D'un perenne dolor vive sommerso,
Onde sdegnato alla natura impreca,

Quando dal cielo luminoso e terso
La tua memoria il zefiro gli reca,
Al ciel confida armonïoso il verso.

BRINDISI

Bella è la vita ed il lottare è dolce,
Quando propizia la natura o il fato
Del piacere ti mesce il licor grato,
Che i sensi molce.

E sia che ligio ai naturali impulsi
Ti disseti e satolli, ed ogni bene
Godi beato fin che il sangue pulsi
Ne le tue vene;

Ovver consacri ad un' eccelsa Idea
L' essere tutto e non desii più nulla,
Onde sopito da una rosea culla
Il cor si bea,

Vivere è dolce, e da la morte orrenda,
Se pur la sferza del dolor ti tocchi
T' allontana qual puoi finchè la benda
Cali su gli occhi.

Come nocchier, che ne la ria tempesta,
Schivati i nembi e le sirti tremende,
Con lieto core e con fidanza onesta
Il largo prende,

Lotta, o fanciul, contro l' avversa sorte,
E quando hai doma la marea che monta,
Godi la vita senza tema ed onta,
Libero e forte.

Ma corri sempre ove l' amor ti sprona,
Ove la dolce carità ti guida,
Tal che ai soffrenti sol la tua sorrida
Anima buona.

Negli umili tugurî, in cui la fame
Le guancie ai bimbi del villano infossa,
E a lui che geme nel lavoro infame
Scava la fossa;

Ne l' orrende miniere, in cui l' afflitto
Bracciante, curvo a la fatica immane,
Pensa che forse il lacrimato pane
Non basta al vitto;

Ne l' officine, ove al fanciullo smorto
Divien sì presto il vivere penoso,
Del tuo cor sorridente, o generoso,
Reca il conforto.

Vedrai che in terra il più sublime incanto
È consolar dei derelitti il cuore,
È mitigar dei poverelli il pianto,
Pietà ed amore.

Vedrai che in terra ogni sapienza è vana,
Se a sollevar l' altrui male non mira,
Se al benessere altrui mai non sospira
L' anima umana.

Il tuo corpo morì. Sotto una pietra
Marmorea fu posto, al bacio eterno
De la terra. Non più sente lo scherno,
Non più lo strazio de la vita tetra.

Frema l' autunno o rumoreggi il verno,
Da le ceneri tue lungi s' arretra
Pietoso il nembo; un raggio sempiterno
Ti piove il sol nel pio bacio de l' etra.

Ma il dolce animo tuo, come fragranza
D' un fiore che avvizzì, qual raggio intenso
Che a la morte d' un astro ancor sorvive,

Qui nell' animo mio, sola speranza
Dei giorni miei, solo conforto immenso
Del mio dolore, onnipossente vive.

Sotto un ciel che infiniti astri raccende,
Cullato dal gentil bacio lunare,
In un languido albor queto si stende
Rabbrividendo e palpitando il mare.

Mentre osan l' onde il fato interrogare:
Perchè la dolce a noi pace non rende
La luna, che fra cielo e mar risplende
E ne condanna sempre a palpitare?

Così nel ciel de le memorie sante,
Inebbrïata da un amor celeste
Soavemente l' anima s' acqueta;

Mentre i pensier più tetri ad ogni istante
Chiedon fremendo all' ombre e a le tempeste
Perchè la vita lor trascorre inqueta.

A MIA MADRE

Veh come splende il cielo in quell' estremo
Lembo de l' orizzonte, ancor che intorno
Nuvole fosche e minacciose oscurino
E del cielo e del mar l' immenso azzurro.
Simile ad esso il tuo ricordo, o madre,
Tra le sventure acerbe e i disinganni,
Nel mio cuore sorride; al par di vaga,
Soave melodia che l' aure allieta,
Allor che infuria il vento e l' aure assorda.
Oh se quel cielo s' oscurasse un giorno,
Se il tuo ricordo dal mio cor vanisse,
Come verrei tra le tue braccia, o madre!
Altra brama il cor mio, credi, non muove,
Altra idea non l' esalta; il sol pensiero
Che rivivere teco alfin potrei,

Viver mi fa, ma dispregiar la vita.
Morràn l' anime, è vero, insiem con queste
Fragili spoglie; sentimento alcuno
Non avrem di noi stessi, e il nostro affetto
Si spegnerà sotto la fredda terra.
Ma le ceneri nostre insiem confuse
Verranno attratte da un novello senso
D' arcano amore, ed assumendo forme
Vaghe e diverse, ne l' etereo spazio,
Atomi eterni, brilleranno insieme.

Quanta invidia per te sento, o beato
Antico abete, re de la foresta,
Che al ciel levando la superba testa,
Ai secoli resisti e sfidi il fato.

Tu, se qual foco il sole arde il creato
O infuria il nembo e le campagne infesta,
Stai come torre, e con la tua rubesta
Chioma proteggi d' ognintorno il prato.

Ma per l' esil vïola, a cui lo stelo
Strugger potrebbe a suo capriccio il vento
O l' igneo sole o la brinata o il gelo,

Pietà senza confine e amore sento,
Poi che lottando con la terra e il cielo
Essa al pari di me vive in tormento.

Feroce il mar, se infuria la fortuna,
Avventa al ciel la bianca testa irosa,
E in una tetra lotta fragorosa
Si frange contro a la scogliera bruna.

Ma quando il dolce bacio della luna
L' onda trasmuta in onda luminosa,
Esso tremando e scintillando posa,
Come quieta e limpida laguna.

Tal io, che, schiavo d' ogni rio tormento,
Son fatto dal dolor triste e malato,
Voci d' ira e di sdegno al cielo avvento.

Ma quando il nume tuo splende al mio lato,
Come queta laguna anch' io divento
Pensando che tu, madre, m' hai creato.

ELISA

Immobile restò come di sasso
La giovinetta, e spalancati gli occhi
Fissava a un punto de la tetra stanza.
Tutto tacea dintorno, e come spettri,
Come scheletri avvolti in ampio velo,
Il funebre corteo de le memorie
Le sfilava dinanzi. Ella vedea
Ancor distesa sul materno letto
L' ombra adorata e ancor sentiva il cupo
Rantolo de la morte. Orrida e scura
Una fossa or s' apria, ora al suo sguardo
Appariva una forma aurea e ridente,
E in dolce voce che venia dai cieli
Le parlava così:
" Vieni, o fanciulla,
Corri, o fanciulla pensierosa, al casto
Bacio de le ombre, a la serena pace

Di questa vita, ove la morte regna;
Tutto è bello quassù, tutto qui vive
Fuor che il dolore e la nequizia umana;
E ogni arcana sua legge, ogni mistero
Qui la vergin natura a noi rivela.
Corri, o fanciulla pensierosa, al dolce
Bacio de le ombre, al dolce bacio mio. »
Udì ella e sorrise, e intorno il guardo
Ansioso girò quasi cercasse
In quel vuoto un pensiero, e ravvïando
Co le scarne manine il crine biondo
Lentamente si mosse. Un' aura cheta
E fresca aprile insinuava dentro
La tetra stanza e una fragranza dolce
Giù dai campi salìa.
Col cuor contento,
Recando in braccio una viminea cesta,
Nel giardino discese. Ad uno ad uno
I fior più belli ed odorosi, a cui
Tante cure e carezze avea largito,
Con tal gioja raccolse che parea
Sen dovesse adornare il dì festivo
De le nozze. E così, quando mietuto
Ebbe ogni pianta, e d' olezzanti gigli,
Di mammole, di rose e di gaggia
Più ceste avea portato al dolce nido,

Il giardino lasciò lieta e pensosa.
Si pose quindi con intensa cura
Ad annodar quei fiori. E poi che in mazzi
Dopo tanto penar l' ebbe raccolti,
Ne adornò le pareti intorno intorno,
Non senza aver dei petali caduti
Pria cosparso il marmoreo pavimento.
Chiuse le imposte e le fessure in modo
Che un' aura esterna in quell' altar fiorito
Penetrar non potesse, e lieta e bella
Come in sua vita non fu mai, si stese
Placidamente sul materno letto.
O sovrumano incanto, o morte, o Dea,
Quanto sei bella agli occhi nostri allora
Che desïamo la suprema pace!
Balsamo sei che le ferite sana;
Raggio che schiara la funerea notte;
Culla che addorme un inquieto bimbo.
Da quell' aure fragranti inebbriata,
E tutta assorta in un' idea sublime,
Sognava ella e pensava, e intanto il vivo
E acuto odor la poca aria struggea;
Sognava ella e pensava, e intanto il suo
Animo si mesceva a quell' olezzo,
E tra i sogni e i pensieri i languidi occhi
Sorridenti chiudeva al sonno eterno.

Quando a la sferza de l' ardente gelo
Sento lontano, come una speranza,
Come un sospir vanire la fragranza
Del fiorellin che piega in su lo stelo;

Quando ne l' alta azzurrità del cielo,
Come una dolce e mesta ricordanza,
Vedo smorire un astro in lontananza,
E il cor m' offusca di mestizia un velo;

Sento che forse in più ridente stella
Quell' olezzo gentil che smorto pare,
Quell' astro che svanì vivrà perenne;

Sento che l' esser tuo forma più bella
Assunse già, quando la Dea solenne
La tua fiamma vital volle smorzare.

O Dea, che reggi l'universa vita,
E a le stelle sublimi e all'umil fiore
Diffondi da la tua luce infinita
I germi del piacere e del dolore,

O ciel, che accogli ne l'immenso cuore
D'astri remoti un'onda indefinita,
O sol, che mandi all'anima sfinita
Coi raggi del calor baci d'amore,

O mari sterminati, eccelsi monti,
Azzurre praterie, rivi modesti,
O bianche aurore e fulgidi tramonti,

Più che il vostro sorriso eran celesti,
Di poetici affetti umili fonti,
Il suo core pietoso e gli occhi mesti.

PREX

O Natura immortale,
Unica ed infinita,
Fonte d' eterno male,
Madre d' eterna vita,

A te l' anima mia,
Come atomo disperso
Nel cuor de l' universo,
Una preghiera invia.

Tu, che al musco dispensi
E al pallido lichene
Raggi di luce intensi
Ne le fragili vene,

Tu, che del verme abietto,
Tu, che del rospo vile
Col tuo soffio gentile
Svegli l' amor nel petto,

Non ti sdegnar, Natura,
Se al nume tuo possente
Un' umil creatura
Volge il core umilmente.

Ei non ti chiede, o Diva,
Un mutamento arcano,
Che al tuo poter sia strano,
Che in seno tuo non viva;

Devoto al tuo potere
All' esser tuo ferrato
Ei sommette il volere
E non s' attesta al fato.

A chi sublime ascende
De l' Ideal la vetta,
Nè per goder s' affretta
Nè per dolor s' arrende,

E Prometeo novello
All' Errore omicida
Del genio suo rubello
Scaglia l' antica sfida,

Come candido fiore,
Che mai piega lo stelo
A la sferza del gelo
O dei nembi al furore,

Splenda l' Amore, o Dea,
Che dal tuo spirto piove,
Schiuda l' eterna Idea
Sempre lusinghe nuove.

Ma (se umile è il desio,
Perdona i sensi miei,
Tu che sublime sei
Quanto piccol son io)

Per me, Diva, non chiedo,
L' amor che non sospiro,
La fede a cui non credo,
La gloria a cui non miro.

Io voglio, o Dea, che il raggio
Di quell' ardente luce,
Che nel pensier traluce
E mi fa mite e saggio,

Onde da le brutali
Specie e dai bruti umani
Lungi rivolgo l' ali
Dei sentimenti sani,

Splenda del mio destino
Sempre conforto caro,
E qual sublime faro
Rischiari il mio cammino.

Al mio pensier, che vola
Da gli anni miei giocondi,
E un' arcana parola
Cerca in lontani mondi,

Alma Natura, un nembo
Spargi di luce santa,
Tal che la vita affranta
Ravvivi nel tuo grembo,

E dai tuoi baci resa
Più forte e più serena,
Nell' aspra ed erta ascesa
Racquisti maggior lena.

Spaventevole e ignota al par del nulla,
O morte, un di sembravi agli occhi miei,
Ma divina mi sembri ora che Lei
Involasti a la terra arida e brulla.

Funerea tomba no, ma rosea culla
D' un' altra vita più serena sei,
Vecchia matrigna no, ma pia fanciulla
Tu con un bacio sol dissolvi e crei.

Il fior che uccidi e la fragranza mite,
Che disperdi per l' aure indefinite,
Come il zefiro e l' onda eterni sono.

Quanto tu strappi de la vita il velo
L' etere vibra, ed il soave suono
Trasformando si va di cielo in cielo.

In mezzo ai campi tra l' ortiche ascoso
Io vidi un giorno un mite fiorellino,
Ch' avea celesti gli occhi e col piccino
Gambo s' abbarbicava al suol pietroso.

Da la vaga corolla un odoroso
Spirava olezzo a l' arbuscel vicino,
Fidando all' aure il polline divino,
Che nel suo grembo custodia geloso.

La gioconda falena incosciamente
S' appressava a libar l' essenza aulente,
Che dal calice azzurro s' effondea.

Ma appena il labbro al nettare porgea
S' inebbriava sì, che sorridente
Da l' intenso piacer morta cadea.

AL MIO BUON DIAVOLETTO

P. CASTELLUZZO

Ridi e folleggia, candido Pierino,
Godi nei sogni del tuo cor gentile,
Mentre confida a te dicembre o aprile
Un fiorellino.

Dolce è la vita, o caro fanciulletto,
Rosea la notte, luminoso il giorno,
Or che propizio ti sorride intorno
Ogni diletto.

Vibra sul tuo bel capo ricciutello
Il mite raggio una perenne aurora,
E qual bacio gentil t' avviva ognora
Il volto bello.

Vibra dai vellutati occhi profondi
Un sentimento di dolcezza arcana,
Onde un aureo tesor di sensi emana
Alti e giocondi.

E se prorompe furïoso il vento
O il zefiretto ti carezza il viso,
Risponde sempre l' animo contento
Con un sorriso.

Farfalletta così più non aggira
Attorno al lume il piccioletto cuore,
Se il più soave miel gioconda aspira
Di fiore in fiore;

Augellino così nel nido amato,
Sempre lontan da gli esseri rapaci,
Fra le carezze dei suoi cari e i baci
Vive beato.

Ma la fiamma gentile, onde s' avviva
La tua pupilla e fulgida risplende,
Tu non sai, tu non sai d' onde deriva,
Come s' accende.

O fanciulletto: come piove il sole
Su l' arbuscello quell' intensa luce,
Che mutata in calore in lui produce,
Gigli o vïole,

Nel tuo core così solo una stella
Piove un' onda di luce indefinita,
Nell' esser tuo così mantien la vita
Tua madre bella.

Ella sola ti regge; ella trasfonde
In te col suo sorriso ogni dolcezza;
Ella il vento tramuta in dolce brezza
E acqueta l' onde.

Come al cespo gentil gardenia o rosa
Forte s' avvince quando infuria il nembo,
E sicura così sul caro grembo
Posa odorosa,

Tu confida, o fanciul, sempre a lei sola
L' anima intera, allorquando un fugace
Dolor t' opprime, e ti darà la pace
La sua parola.

Non respirar per non turbarle i sogni,
S' ella s' offusca quando tu respiri;
Avrai tutto da lei senza sospiri
Quello che agogni.

Non la baciar, quando il tuo dolce vezzo
Non le rallegra il cor; ma come il fiore
Manda alla pianta il bacio dell' amore
Nel vago olezzo,

Così ne le ali de l' affetto santo
Soavi a lei baci e carezze invia,
Che dicano al suo core: " o madre mia,
Io t' amo tanto „ —

* * *

Se i languidi occhi al ciel volgi, o fanciulla,
Se al ciel confidi l' anima sincera,
Vedrai quanto meschina è questa sfera,
Su cui l' essere umano si trastulla.

Vedrai come la vita arida e brulla
Appare agli occhi nostri una chimera,
Quando pensiamo che si vive e spera
Per pianger sempre e poi finir nel nulla.

Vedrai che è forse la più dolce meta,
Che ne l' idea del pensator traluce,
Che sorride nei sogni del poeta,

Non veder, non sentir, non palpitare,
Confondersi con l'ombre e con la luce,
E incosciamente, atomi eterni, amare.

* * *

O ria tempesta, che incosciente introni
De l' universo l' atomo e la stella,
E de l' uomo la mente alta e rubella
Coi lampi abbagli ed assordi coi tuoni,

O auretta d' april cortese e bella,
Che de la terra i più soavi suoni
Rechi al vivente, e sentimenti buoni
Gl' ispiri con la tua dolce favella,

O zefiro, o tempesta, a Lei recate
Nel purissimo ciel dove riposa
Le mie vane parole e desolate.

Al caro suon de la voce amorosa
Ella mutata in onda luminosa
Le mie pupille renderà beate.

LA VOCE D'UN RECLUSO

(IN VARSAVIA)

Sola compagna tu del mio delitto,
Odi, o Giustizia, la parola mia,
E la mia voce a te rimorso sia
Del pentimento che col sangue ho scritto.

Delinquente son io; complice sei
Tu de lo scempio che ci ha qui sospinto;
Ma fui ne l' opre mie, nei sensi miei
Sempre da te, dal tuo demonio vinto.

Ascolta, iniqua! Di sublime ingegno
Ornato avea la mente mia Natura,
E a la fonte de la Scienza pura
Attinto aveva un alimento degno.

L' eterne leggi della vita intera
Tutte indagate avea; tutto scrutato,
Dall' umil sasso a la celeste sfera,
Nei libri avea l' universal creato.

Nè del corpo e del core, onde cotanto
Faticai lungamente, i sensi e i moti
Al mio vigil talento erano ignoti,
Anzi eran del mio nome onore e vanto.

Com' aquila spaziar potea ne l' alto,
Poggiar potea su le più eccelse vette,
E quindi immoto come freddo smalto
Impavido sfidar tuoni e saette;

Come il mare potea queto e sereno
Ora cullarmi in una mite ebbrezza,
Or fiero trarre da l' altrui tristezza,
Dalla morte d' altrui vita al mio seno.

Ma poi che tu più dolce al mio volere,
Vana Giustizia, un Ideal mostrasti,
E con lusinghe stolte e con chimere
Perfida, a me l' anima mia rubasti,

D' ascendere sublime ogni desio
Dal mio petto svanì; lusinga alcuna
Non m' allettò di gloria o di fortuna,
E delinquendo trassi il viver mio.

In un vago paese, ardente suolo,
Ove un popol vivea fiero ed onesto,
Io sparsi occulto il mio veleno, e solo
Fra i monti e i boschi m' aggirai funesto.

Tra i più fieri m' avvolsi, a cui mancava
La virtù con il pane, e senza posa
Li sfamai, li curai, finchè pietosa
L' indole lor col pane diventava.

Tra i più vili m' avvolsi, a cui la vita,
Di morbi e d' odi piena, era un tormento;
Aveano il corpo e l' anima sfiuita,
Senza un pensiero e senza un sentimento.

Ai ciechi io diedi del mio cor la luce,
Onde videro il ciel folgoreggiare,
E cogli occhi del cor vider brillare
Quell' alta Idea che nell' amor traluce:

Al muto io diedi la mia voce; al sordo
Feci sentir la più gentil favella,
Che Amor susurra, il più divino accordo
Che i generosi esalta ed affratella.

Curai gli storpi, perchè alacri e pronte
Al bene dei fratelli avesser l' ali;
Curai gli schiavi, che di tutti i mali
Carchi parean da la dimessa fronte.

In alto, io dissi, o poverelli tutti,
Alzate gli occhi e contemplate il sole;
Matura anche per voi la terra i frutti,
Matura anche per voi rose e viole.

O donne senza fede e senza pace,
O bimbi senza pane e senza vesti,
Schiudete alla speranza gli occhi mesti,
Fidate all' avvenire il cor tenace!

Ahi delitti, delitti! Oh perchè mai,
Anima mia, tanto malvagio fui
Che tanto mal per l'altrui bene oprai,
Che tanto ben godei dal male altrui?

Colpevole cotanto è il mio pensiero?
O voi, che a guardia del mio corpo state,
Struggetemi il pensiero, e non giuocate
Coi peli innocui del mio volto nero!

Risorge il sole ed al suo bacio il mondo
Ecco si leva e pare a festa ornato,
Mentre de gli astri il popolo giocondo
Allegra l' altro lembo ottenebrato.

Commosso il mar, che dal suo sen profondo
Sorger lo vede, palpita beato,
Levasi il fiore in su lo stel piegato
E tranquillo respira il verme immondo.

Non io, che dal gentil sonno mi desto,
Ove ai miei mali un dolce oblío si stende,
Non io m' allieto, anzi ritorno mesto.

Lasciatemi dormire; il sol che accende
La povera mia vita, ahi, non è questo,
Ma in altra terra, in altro ciel risplende.

Immortali noi siam. Ne l' infinita
Region dei cieli eternamente in giro
Vagando andrem senza il vitale spiro,
Atomi eterni a ricercar la vita.

Finchè d' un' armonia nuova al sospiro
S' avviverà la massa irrigidita,
E in un' aerea forma indefinita
Le molecole avran nuovo respiro.

Coscienza allor de la culla primiera,
Coscienza de la vita egra e dolente
Non serberemo ne la nuova stella.

Ma forse attratto da virtù novella
Verso l' essere tuo, di sfera in sfera
Adorar ti potrò perpetuamente.

PER ALBUM

Amore, fiore, che non manda odore,
Quando nel petto ogni speranza muore,
Quando t' affanna e ti distrugge il core
Solo il dolore,

Amore avvivi a te, qual fior celeste,
In un perenne april le ciglia meste,
Fugando dal tuo cor l' ansie moleste,
L' ombre funeste.

Amor, favilla, che soltanto brilla,
Quando la fiamma del pensier scintilla,
Quando il piacere ne la tua pupilla
Dolce sfavilla,

Amore accenda a te, qual foco santo,
Nell' animo gentile un vago incanto,
Onde si muti del tuo core il pianto
In dolce canto.

O giovanetto, che limando vai
Con paziente amor l' umile verso,
Onde spesso gentil, brunito e terso
Il sentimento tuo splendere fai,

Tanto piccolo sei che certo andrai,
Qual gocciolina d' acqua in mar, disperso;
Come atomo nel cuor de l' universo
Umile e derelitto ognor vivrai.

Ma il dolce suono de la tua parola,
Che s' effonde da l' anima sincera,
A la misera terra alto s' invola;

E si diffonderà di sfera in sfera,
Finchè un giorno lontano (oh gloria vera!)
L' ascolterà, l' accoglierà Lei sola.

Più che le rose, onde è bella la vita,
Io le punture de le spine sento;
De l' onde chete il placido concento
Non più commuove l' anima sfinita.

Mi par l' auretta un furïoso vento
E la verde campagna inaridita,
Tenebrosa la stella più romita
E il fulgore del sol mi sembra spento.

Ma se dei fior nel più soave odore,
Nel murmure dell' onde, nel sorriso
Del cielo, nella languida carezza

De la brezza, del sol ne lo splendore,
Sento del tuo ricordo la dolcezza,
Mi pare allor la terra un paradiso.

ALLA SCIENZA

Troppo dei sofi e dei poeti il canto
Di fiori il tuo vergine capo ha ornato,
Troppe leggende sul tuo roseo manto
Han ricamato.

Assai l' umana tracotanza stolta
Favoleggiò su l' esser tuo divino,
Onde il genio dell' uom tornò bambino
Un' altra volta.

Assai tempo gli dei furon d' inciampo
Al celere cammin nostro, o fratelli;
Sia liberato alfine il nostro campo
Da questi imbelli!

Che vale all' uom che qual divina essenza
Egli t' adori? Qual vantaggio arcano
Apporteresti a l' avvenire umano,
O tu, Scienza?

Celeste Dea non già, ma mite ancella
Esser devi di lui che solo impera;
Non Dea, ma donna; allor sarai più bella,
Sarai più vera.

A lui son sacre le sembianze care
Onde rifulgi tu; soltanto l' uomo
Del tuo fecondo petto il dolce pomo
Dovrà gustare.

Stolto chi in eruditi ozi mirando
Il poco lume, che da te sfavilla,
Chiude cullata da un sopore blando
L' egra pupilla;

E ammaliato da la luce vaga,
Che irraggia intorno dal tuo dolce viso,
D' un tuo sereno sguardo o d' un sorriso
Solo s' appaga!

Stolto! Egli crede che nel tuo giocondo
Seno, o fanciulla, e pel tuo bacio ardente
Possa tranquillo riposare il mondo
Eternamente.

Forse ei non sa che giovinetta ancora
Fra la speranza e la sapienza ondeggia
L' anima tua, su cui mite azzurreggia
Ancor l' aurora.

Forse ei non scorge ne la tua tristezza
Del sì breve cammin fatto il rancore,
Ei non comprende che la tua bellezza
È appena in fiore.

E ti contempla. No! D' animi schiavi,
D' ingegni solo ad ubbidir devoti,
D' imbelli sofi, che di senno vuoti
E d' aria gravi,

Inni intrecciano e danze al tuo bel nume.
Uopo non hai, leggiadra giovinetta,
Perchè de gli occhi tuoi rifulga il lume
Come saetta.

Ma della vita i generosi atleti,
Che nel fecondo dubitar costante
Aguzzan l' armi dell' Idea fiammante,
Sofi e poeti;

E ne l' eccelsa lotta e nel perenne
Investigar le cime ardue del Vero
Avverso al bieco Error levan solenne
Il lor pensiero,

A te, vaga fanciulla, apprestin l' ale,
Che di sfidar l' Ignoto avran coraggio,
Onde nel seno tuo risplenda un raggio
Universale;

Tentino a te le illanguidite rose
Del purissimo volto ingentilire,
Onde dall' esser tuo l' ombre gelose
Vedan vanire.

E quando, o giovinetta, i dolci baci
Che a noi consacri del tuo cor gentile
Faranno i beni de la terra vile
Meno fugaci;

Quando l' umana creatura al forte
Raggio degli occhi tuoi, che accender suole
Ogni piacer, solleverà le smorte
Pupille al sole;

Quando godrà la pace, a cui sospira,
Senza cui la sapienza è forse vana,
Senza cui la più grande anima umana
Folle delira;

Allor soltanto, o giovinetta mesta,
I palpiti più belli a te daremo,
E dei più vaghi fior la bionda testa
Intrecciereremo;

Allora, o Scienza, dal tuo bacio santo
Rinnovellato, sul tuo roseo grembo
Spargerà di sorrisi un aureo nembo
Dei vati il canto.

Ecco viene l' aprile, ecco si desta
Ognintorno la vita. Oh come lieti
Tornano al riso gli esseri inquïeti,
Su cui gravò sì forte la tempesta!

Torna la brezza ai fiorellini in festa
E ravviva l' ortiche ed i roveti;
Torna ridente ogni speranza mesta
Nel cuor de le fanciulle e dei poeti.

Pria che nevoso e tedïoso il verno
Il cor vi agghiacci col suo freddo scherno.
Onde divien la vita opra d' inferno,

Lungi dal mondo neghittoso e vile,
Fidate, o giovinetti, al dolce aprile
I casti sensi e l' anima gentile.

O nel sereno ciel stelle cadenti,
Che travagliate da una forza arcana,
In una lotta orribilmente vana
V' accendete le chiome rilucenti,

Dite: qual dio, quali demòni ardenti,
Qual fier talento mai, qual voglia insana
Vi spinge contro i destinati eventi,
Contro il poter che da l' Ignoto emana?

Anche l' animo mio, ma in altro cielo,
Ove han regno le nubi e non le stelle,
Ove infuria la pioggia e sferza il gelo,

Contro il bieco destin s' erge ribelle;
E imperterrito lotta e mai s' arrende,
Ma ne la pugna, al par di voi, s' accende.

NENIA

Quell' usignuol che grida in su la vetta
Solingo e immoto, e sfoga il suo dolore
Sempre piangendo, mi trafigge il cuore
Come saetta.

Forse ei cantava un dì, e l' aure e i boschi
E sè stesso allietava il dolce canto,
E splendidi rendea qual per incanto
I giorni foschi.

Forse il nido distrutto ebbe dal vento,
Morti i fratelli e la mamma smarrita,
Or piange sempre e in funeral lamento
Passa la vita.

Al par di te, vago uccellino, in pace
Anch' io passai l' allegra fanciullezza,
Al par di te provai ch' era fugace
L' ora d' ebbrezza.

Anch' io distrutto, o caro, ebbi il mio nido,
Anch' io perdei la vecchiarella santa;
Debole il corpo ormai, l' anima affranta,
Anch' io confido

Il mio dolore all' ombre e a la tempesta,
E triste impreco a la terribil sorte,
E sento al par di te che in cor la morte
Sola ne resta.

Udendo il grido tuo nel cuor qualcosa
Sento più cupa e tetra, ed ogni giorno
Al funereo passato senza posa
Mesto ritorno.

Sento nel cuore una tristezza arcana
Che al core oppresso e tedïato dice,
Che troppo, ahime, la nostra vita è vana,
Troppo infelice.

E come cieco poverel piangente,
Brancolante per vie scabrose e ignote,
Sempre solleva le pupille vuote
Al ciel lucente,

A te, ciel del mio cuore, a te soltanto
Volgesi il mio pensier, l' animo mio,
Alla memoria tua volgesi il canto
Umile e pio.

Deh non lasciarmi, o madre! Il tuo respiro
Aleggi ancora sul mio capo smorto,
Dolce speranza mia, dolce conforto,
Finchè respiro.

Deh non lasciarmi solo! Esile ramo,
Che scisse da un cespuglio la bufera,
Viver non può, nè più sente il richiamo
Di primavera.

Piccolo augello ch' ha il nido smarrito,
Il caro nido, ove la mamma aspetta,
Dopo tanto volar di prato in vetta
Posa sfinito.

A PAOLO E ISABELLA
SPOSI

I.

Come due raggi de lo stesso sole
Insiem congiunti nel profondo cielo,
Come due gelsomini o due vïole
Nel medesimo avvinti umile stelo,

Voi vivrete così tra dolci ajuole,
Che mai non sentiran vento nè gelo,
Avvolti sempre in un perpetuo velo
Di dolci sogni e di vaghe parole.

L' invidia bieca guarderà con occhi
Lividi il vostro verdeggiante aprile,
Come le nubi guardano le stelle.

Ma a voi, sposi felici, il cor non tocchi
Null' altro ormai, se non l' amor gentile,
Che per sempre vi unì l' anime belle.

II.

In due corpi leggiadri avran ricetto
Un sol pensiero e un solo sentimento,
Come da vari suoni in un concento
Spira lo stesso delicato affetto.

Sempre nel tristo e nel gradito evento
Ugual dolore avrete e ugual diletto,
Sempre v' accoglierà lo stesso tetto,
Se l' animo sarà mesto o contento.

Da un' armonia sì dolce e indefinita,
Come dal fiore emana la fragranza,
Che ci sembra del fior l' anima arcana,

Emanerà la nota più squisita,
Solo conforto a la tristezza umana,
Un angioletto di dolce sembianza.

CAMMINA, CAMMINA....

Giovinetto smarrito in un' immensa,
Desolata campagna, erra solingo
Or di qua or di là, nè un solo accento
Ode nell' ombra, fuor che delle fronde
Il perpetuo, monotono lamento.
Triste, piangente, senza saper dove
Volga, ora a lenti passi ora veloci,
Infaticabilmente egli cammina.
Alta la notte su l' afflitto cuore
Come volta di piombo gli s' aggrava;
Il ciel fosco è di nubi e senza stelle
Come l' animo suo; tal che la vista
Sol per veder l' oscurità gli giova.
Ma scherno fosse d' un sinistro nume
O dell' alta natura un dolce giuoco,

Ecco una stella a l' orizzonte in vista
Tremula appare, e al mesto giovinetto,
Di cui l' accesa fantasia delira,
Lucerna sembra di lontano albergo;
E qual piccolo augel, che, dopo tanto
Peregrinar di ramo in ramo, vede
Il caro nido che smarrito avea,
Ei corre, corre e s' affretta.
Arbusti schianta,
Foglie calpesta, abbatte fiori e cespi,
Sordo a lo strazio dei virgulti e sordo
Al gemer fioco de le miti erbette,
Sordo del pari a le ferite acerbe,
Ond' ei le vesti ha lacerate a brani,
Sordo al sogghigno de l' eterno Enimma,
Che fosco regna ne la notte immensa.
" O frettoloso giovinetto, ferma,
Ferma il desio de l' insazìabil core,
Cessa la corsa disfrenata, le ali
Raccogli, e con le fronde che calpesti
Asciuga il sangue de le tue ferite.
Dove tu cerchi, o sventurato, il lume
Che rischiari i tuoi giorni? In cielo forse?
La vita è il tuo destin; la terra è il regno
Del tuo potere; ivi la spiga e il frutto,
Ivi la culla e la funerea tomba,

Ivi l' essenza de l' eterno male.
E quell' arcana e desïata luce
Che vai cercando, o giovinetto mesto,
In cielo no, ma nel cor tuo risplende.
Così diceva una fievole voce
Ne l' alta notte, e un zefiro parea,
Che lambe i flutti affaticati sempre.
Ma non l' ode il ramingo; a un punto solo
Del lontano orizzonte ei tutto intento
Affida il suo pensiero, e nulla ascolta
Fuor che il lamento che dal cor gli erompe.
E corre, corre infaticabilmente
Corre. Ma poi che la virtù vien meno,
E il respiro lo affanna ed i ginocchi
Non lo reggono più, fermasi a un tratto,
E al ciel levando le pupille smorte,
Con disperato e singhiozzante grido,
Così nel tenebroso aere vaneggia:
" Lacero tutto e pien di piaghe il corpo
Sterminate campagne ho corso indarno
Sempre in traccia di te, lume infernale,
E tu lontan da me sempre risplendi,
Sempre da lungi tu mi guardi e ghigni.
Deh! forse io non esisto? E pur ti veggo,
Con l' animo e la mente in te trasfusi,
Splendere e tremolar come una stella.

E ben che intorno tenebrose nubi
Velino di tristezza il cuor del mondo,
Benchè la via più faticosa ed erta
Mi s' appresti dinanzi, io te mirando
Scorgo dovunque un luminoso incanto,
E vedo su la tua pallida luce
Il mio destino scritto. Oh perchè dunque
Tu t' allontani quanto più m' appresso
E correndo e piangendo a l' esser tuo?
Dunque indarno sfidai l' ira tremenda
De la tempesta, e affaticato e lasso
E sordo e cieco e sanguinante ognora
Il corpo trascinai di rupe in rupe? „
E volge intorno disioso il guardo
Chiedendo al cielo una risposta. Cupe
S' addensan l' ombre sul suo capo, tetre
Le memorie; dall' animo inquieto
Sen vola la speranza, e ne le stanche
Pupille, volte a l' ingannevol lume,
Fievole vibra un raggio sol di luce.
Ma una nuvola immane ecco vagando
Tranquillamente pei celesti spazi,
Forse pietosa del meschin ramingo,
E volendo di lui spegner l' affanno,
Lenta s' appressa su la stella tremula
E la nasconde. Egli atterrito allora,

Poi che vede svanir l' ultimo raggio
Da gli occhi suoi, gira ognintorno il guardo,
Grida, geme, delira, in fin che affranto
Smarrisce i sensi, il sentimento e cade.

Chi disse mai che nel vital giardino
Cogliere frutta e fiori il cor dovea?
Chi preveder, chi rivelar potea
Che la felicità fosse il destino?

O tu, che illuso da sì vaga idea,
Sospiri della pace il fior divino,
Povero vate, come sei piccino,
Che maledici all' esistenza rea.

Odi la voce, che solenne e mesta
Echeggia come fa l' onda in tempesta,
E fa tremare il monte e la foresta;

Odi la legge, che, fra tanto errore,
Intender deve il piccioletto cuore:
" È destino de gli esseri il dolore. „

Oh spettacol sublime! All' aurea vetta
De l' arte spinto audacemente il volo,
Per odio e per amor lungi dal suolo
Torce lo sguardo e l' avvenire aspetta.

Generoso e gentil, ma fiero e solo,
Fuor de l' umana tracotanza abietta,
Dall' alto del suo genio il piceo stuolo
Coi dardi del suo cor calmo saetta.

Giustizia e Verità, raggi d' amore,
Furon sempre quei numi, a cui nel tempio
Dell' arte consacrò la mente e il cuore.

Ma i nuovi farisei, che fecer scempio
D' ogni alto senso di civil pudore,
Gli muovon guerra come tristo ed empio.

DELIZIE CAMPESTRI (***)

IN SICILIA

Vibra infocato il sole sull' arsa terra i baci
Del suo splendido cuore; sorride il cielo un riso
D' amore e di beltà;
Desto dai cari sogni l' augelletto in fugaci
Danze svolazza e quando vede un compagno ucciso
Sente orrore e pietà.

La chioma al ciel solleva contento l' alberello,
E con l' ombra pietosa proteggendo le ajuole
Pago si tiene in cor;
Mentre, ridenti e grate del bene del fratello,
Gli mandan dolcemente le rose e le viole
Baci nel vago odor.

Qui modesto l' ulivo, simbol di pace, splende;
E, abbracciati alla siepe, nutrono i fiori insieme
Il rovo e il gelsomin;
Là superba la quercia le immense braccia stende,
E il musco e la mortella benedicono il seme
Dell' umile destin.

Solo i *carusi*, gialli dall' odio e dal livore,
Magri, stecchiti, immote le labbra e le pupille,
Curve le teste al suol,
Non vedono nel cielo che i dardi del dolore,
Non vedono che in terra dell' odio le scintille
E bestemmiano il sol.

Solo i *carusi*, smorti dalla continua fame,
Magri, stecchiti, ansanti, ne la sulfurea cava
Buttando il corpo vil,
Non sentono nel prato altro che il lezzo infame
Dei solfi e dei bitumi, che a lor la morte scava
Nell' animo gentil.

Solo i *carusi*, affranti da l' immane fatica,
Carca la soma, come bruti, d' enormi massi,
Si scavano l' avel;
Quando ai baci del sole balza d' amor la spica,
Quando s' avviva il verme, splendon financo i sassi
Al sorriso del ciel.

Eppure i fiorellini, vaghe stelle dei prati,
Che schiudono alla vita la corolla odorosa
E invitano a gioir,
Son dal pianto dei tristi *carusi* abbeverati,
Di cui si muta in brina ogni lacrima ascosa
E in brezza ogni sospir.

Eppur le forti ariste, che confidano al vento
I fulgidi tesori de la bionda criniera
In un queto ondeggiar,
Co le scarne radici succhiano l' alimento
Dall' ossa dei *carusi*, che l' orrenda miniera
Inghiotte come il mar.

E i fiorellini tutti mandan la lor fragranza
Riconoscenti a quella turba di larve umane
Che non sentono più,
E le feconde ariste tentano la speranza
Ravvivare in quei bruti, a cui mancando il pane
Manca ogni pia virtù.

Ma i bimbi del signore, gioconde farfallette,
Che rosei, ricciutelli, saltano sorridenti
Cogliendo frutta e fior,
Ecco infrangono i rami, calpestano l' erbette,
E lancian pietre e buccie ai poveri pezzenti
Quale segno d' amor.

A lor copioso scorre ne le cerule vene
Il purissimo sangue, che di rosa lor tinge
Le gote èd il pensier,
Perchè l' ozio matura ogni sorta di bene,
Perchè l' altrui dolore i loro animi cinge
Di gaudî e di piacer.

Mentre i *carusi*, affranti da l' immane fatica,
Carca la soma, come bruti, d' enormi massi,
Si scavano l' avel;
Quando ai baci del sole balza d' amor la spica,
Quando s' avviva il verme, splendon financo i sassi
Al sorriso del ciel.

* * *

Tempo verrà che per benigna sorte
Anche quel sol, che credi sempiterno,
Si sposterà dal piccioletto perno
Per ripiombare in grembo della morte.

Spalancherà l' abisso atro le porte
E della vita annienterà lo scherno,
Mentre i pianeti, come foglie smorte,
Dilegueranno ne lo spazio eterno.

Ma nel caos novello a poco a poco
Per nuovo incanto la vitale face
Più rutilante sorgerà dal fuoco.

Trasfigurata forse allor la terra
Ai figli suoi maturerà la pace,
Che soltanto sorride a noi sotterra.

Come d' està la delicata brezza,
Mentre impreca l' arbusto e il fior s' accora,
L' arida rupe, che la vita ignora,
Col sospiretto suo dolce carezza;

Come il giocondo raggio dell' aurora,
Mentre ognintorno la campagna olezza,
L' ispida ortica scintillando irrora
E in cor le infonde una gentile ebbrezza;

Nei miei sogni così dolce un' imago
Sospira al triste cor languidamente
Arcane voci d' un celeste amore;

Ma pur nei sogni l' animo presago
Sente che forse in quell' amore ardente
S' asconde la tempesta del dolore.

VANILOQUIUM

Al mio caro Raffaele

Acre maestra è la sventura, o amico;
E dalla voce del dolor s' apprende
L' iniquità del Vero. Ond' io conobbi
Ahi! così presto, di qual picea creta,
Su qual sostegno fragile è fondato
Questo mucchio di terra, a cui l' umano
Armento con terror forte s' aggrappa
Per non cader ne l' infinito abisso.
E seppi quanti, fra caverne oscure,
Fra ciechi anfratti e boschi inesplorati,
S' accovan lupi, di mansueti agnelli
Divoratori. E quante biscie, o caro,
E quante, sotto a l' infocato bacio
Del sole e sui cespugli iridiscenti,
In mezzo ai fiori e fra le miti erbette,

Vipere orrende dal funereo morso
S' ascondon sì, che a l' innocente augello,
Che svolazzando va di cespo in cespo,
Con tortuosi movimenti addosso
Piomban d' un tratto e dei letali denti
Gli fan gustare il prelibato assenzio.
E poi che d' ogni male esperimento
Ebbi, ed intesi qual tormento amaro
Fra cotanta viltà divien la vita
Per chi l' indole ha buona e il cor gentile,
D' odio non già ma di vergogna acceso,
Mi ritrassi solingo in seno all' ombre,
E un più dolce ricovero e tranquillo
Cercai nei cari libri e nel lavoro.
Così dell' egra povertà contento
E tutto assorto in un' Idea sublime,
Umile sempre e senza alcun desio,
Pago del mio destino i giorni trassi.
Picchiò sovente su la soglia afflitta
Con terribili colpi, ahi, la sventura;
E l' alberello, che giocondo e mite
E florido crescea nel mio rifugio,
Sfrondò da prima a poco a poco, e poi,
Sorda a lo strazio dei troncati arbusti
E al flebil pianto dei virgulti in fiore,
Svelse d' un tratto inesorata, a terra

Lasciando solo qualche ramo affranto,
Che da le piaghe ancor lagrime stilla.
Ma ben che in tanto imperversar di mali
Le imagini dei miei sogni più belli
Mietè l' orrenda falce del dolore,
E dileguaron già come l' erbette
Che atterra prima il mietitore e poi
Per cupi abissi le disperde il vento;
Benchè la fede giovanile, o caro,
Sparì sì presto dal mio petto, come
Scintilla di meteora che dal cielo
Svanisce e fugge per ignote plaghe;
Pure la fiamma del pensiero ardente,
Che tempra l' armi al mio voler tenace,
Ancor non è, solo conforto, spenta.
Pur ne la mente, benchè lungi viva
Dal vulgo abietto, che a l' orgoglio piega
Docile il dorso e l' umiltà disprezza,
Forse germoglia qualche fior, che un giorno
Sparger potrà la sua gentil fragranza.
Pur nel tuo santo affetto, o dolce amico,
Sento che forse fra l' ortiche e i rovi,
Fra le tenebre fitte e in mezzo ai nembi,
Qualche raggio di sole ancor rischiara
L' animo mio che sol di luce ha brama.

O tu che scendi a la pugna vitale
Con alta pompa e con cipiglio austero,
E in mezzo ai vili combattendo fiero
Esponi il tuo bel corpo ad ogni male,

Torci, o poeta, da la mischia l' ale;
Volgi dal viver nostro il tuo pensiero;
Corri lungi da qui; cedi al guerriero
Quell' arma che per te certo è letale.

Nel costellato ciel, ne l' infinita
Region dei dolci sogni e dell' amore
A te concesse spazïar Natura;

E tu, sprezzando le sue leggi, il core
Nel fango adimi, e a la terrestre vita
T' aggrappi come un' umil creatura.

Umile a piè del gigantesco abete
Vegeta il musco in serena penombra,
E all' esser suo, che poca terra ingombra,
Il destino concede ore sì liete.

Di superbi desii l' anima sgombra
E di sua vita pago, all' aure chete
Fidando del suo cor l' ansie segrete,
In perenne armonia cresce nell' ombra.

E quando infuria il nembo e sferza intorno
De l' albero titanico l' indoma
Testa che contro al ciel ergesi audace,

Ei piccioletto, in quel mite soggiorno,
Serbando intatta ognor l' esile chioma,
Si riconforta in una dolce pace.

LA GLORIA

Splendida in cima al monte,
Irto di rupi in giro,
Siede senza un sospiro,
Levando al ciel la fronte,
Una vaga donzella
Che sembra fiore o stella.

Giù su le falde arcane
Ricche di vaghe ajuole,
Fra narcissi e viole,
Le afflitte anime umane
Colgono più quel fiore
Che mitiga il dolore.

Mentre in gare ingegnose
Altri braman le cime
Salire del sublime
Monte, su cui non rose
Crescono o bionde spiche,
Ma tristi euforbj e ortiche.

O tu, bel giovinetto,
Che scherzi ne la valle,
Assai ripido è il calle
Pel tuo passo negletto;
Percorri quel cammino
Che t' indisse il destino.

Chi generoso e lesto,
Ma senza forza ascende,
Smorto alfine s' arrende,
Prima che l' occhio mesto
Giunga a veder la vetta
Per cui tanto s' affretta;

Chi vanitoso e forte
S' arrampica sull' erta,
Trova ben presto certa
Tra le spine la morte,
Se il suo vigore è tale
Che non gli presta l' ale.

Ma quei, ch' eccelso ha il volo
E di ferro la fibra,
Su le alture si libra
Imperterrito e solo,
Portandosi per cupe
Ombre di rupe in rupe.

E pria che il corpo, affranto
Dai tormenti, s' opprima,
Ei conquista la cima;
E a la fanciulla a canto
Siedendo, chiede i baci
Qual premio ai voli audaci.

Nel sentimento del tuo dolce viso,
Nel mesto sguardo e nella voce pia,
Ne l' incanto gentil del tuo sorriso,
Mi pare di veder la madre mia.

Quell' arcana bontà di paradiso,
Che vibra nel tuo cor come armonia,
Forse è di Lei, di Lei sola un riso,
Che mi rischiara ancor la fosca via.

O santa creatura, a te devoto
Volgo il core e il pensier, come alla Dea,
Che governa de gli esseri il destino.

Unica stella ne l' immenso vuoto,
Dimmi: qual nume nel fulgor divino
De gli occhi tuoi debbo adorar? L' Idea.

* * *

Secca la foglia all' invernal respiro
Pende dal ramo e più non sente il sole,
Mentre tutto rinasce ad essa in giro
E odorano i giacinti e le viole.

Invan la brezza col suo dolce spiro
Mormorando le va dolci parole;
Essa posare su la terra vuole,
E morta cade alfin senza un sospiro.

Sospira il ramo, che morir la vede
Così d' un tratto, e con sottil lamento
Impreca, lacrimando, all' acqua e al vento.

Ma quando il viver suo già morto crede,
Un' altra foglia al nodo verde riede,
Ed ei ritorna ancor vivo e contento.

IN SOGNO (****)

Ne la quieta ebbrezza de la pace
Tace la notte, e nel mistero immerso,
Come fibra sottil de l' universo,
L' animo tace.

O voi del mare lamentosi figli,
Che sotto il bacio d' Espero piangete,
Forse presaghi di tristi perigli,
Onde, tacete.

O voi dei prati pianticelle ed erbe,
Dal zefiro gentile accarezzate,
Tra i colloqui d' amor non bisbigliate
Parole acerbe.

O mio pensier, che ti distruggi invano
In ciechi enimmi e in ricordanze amare,
Questo momento di silenzio arcano
Non mi turbare.

Ne la quieta ebbrezza de la pace
Tace la notte, e nel mistero immerso,
Come fibra sottil de l' universo,
L' animo tace.

O sogni, in voi l' umana creatura
Trova dell' esser suo certo la meta;
In voi soltanto il suo pensier matura
Mesto il poeta.

Nel vostro cielo, eterno sol, risplende
L' eccelsa Idea che i generosi infiamma,
E nel sorriso vostro, eterna fiamma,
Il cor s' accende.

Deh! soavi lusinghe al core affranto,
Dolci pensieri a la mente sfinita,
Piovete, o sogni; e un infinito incanto
M' apra la vita.

Deh! concedete al viver mio penoso
Tregua e coraggio ne la pugna vile;
Date al mio cor nel vostro sen gentile
Dolce riposo;

Mentre ne l' alta ebbrezza de la pace
Tace la notte, e nel mistero immerso
In un queto sopor l' animo tace
De l' universo.

DALL' OMBRA AL SOLE

I.

Come un tronco sfrondato, a cui rimane
Per ischerno la vita, egli traea
Sterili i giorni, e da le lotte umane
Il core ed il pensier lungi volgea.

Non il turbo tremendo a lui rendea
Penosi i sogni e le memorie vane;
Ei non sognava più, ma pur sapea
Che sol non basta a l' esistenza il pane.

Amore indarno in sua gentil sembianza,
A lui fidando i più soavi accenti,
Volea la smorta ravvivar speranza.

Invano l' arte coi suoi baci ardenti,
Invan la fede con la sua fragranza
Accendere volea gli atomi spenti.

II.

Ma un giorno ei vide balenare arcane
Scintille in cielo che mai viste avea,
Mentre una luce universal sorgea
A rischiarar le terre più lontane.

Il tronco, per cui morto era il dimane,
Ecco alla luce ancor fiori mettea,
Ed egli invaso da un' eccelsa Idea
Fugava dal suo cor le fole insane.

Con perenne, o fanciul, ferrea costanza
A lei, che accende i cuori e i firmamenti,
Consacra alfin la giovanil baldanza.

Arbitra eterna de gli umani eventi
Solo è l' Idea: poni, o fanciul, fidanza
Ai baci, ai detti, ai raggi suoi lucenti.

III.

Oblïoso di te, del tuo dolore,
Apri gli occhi a la vita, e intorno mira
In che perfido inganno, in quale errore
La sventurata umanità delira;

Quanta iniqua miseria e qual terrore
A danno dei più deboli cospira,
Quanto disdegno ai coraggiosi ispira
L' avvilita virtù, l' offeso onore.

Cessa i lamenti tuoi; raffrena il pianto,
E de le piaghe tue le fiamme edaci
Spegni col soffio d' un pensiero santo.

Sorgi dal nulla, ove negletto giaci;
L' Idea, che adori nel tuo core affranto,
Vuol generosi petti e fibre audaci.

IV.

Nei campi suoi forte germoglia un fiore,
Che il più soave olezzo intorno spira;
Ha le radici al suol, ma in ciel respira
L' aer che inebbria l' universo: Amore.

Onde un senso d' amor dal vago odore
De la corolla sua dolce traspira,
E le più sante voci in ogni core
Di carità, d' umanità sospira.

Serba, o fanciullo, nel tuo petto i baci
Di quell' alta fragranza: essi soltanto
Non daranno al tuo cor beni fugaci.

Ma nell' animo oppresso un vago incanto
Risveglieranno, e i sogni tuoi feraci
D' un più bello saran fulgido canto.

V.

A quei baci divini ecco s' avviva
Ancor la tua languente giovinezza:
Ogni diga a la tua mente si spezza
E l' onda dei pensier corre più viva.

L' anima tua, che già smorta sfiniva
Dal gelo affranta della ria tristezza,
Ecco ai baci d' amor balza giuliva
E nell' amore cerca ogni dolcezza.

Il pensier del passato acre e funesto,
Che l' animo gentil rendea sì mesto,
Già si disperde de l' oblìo nel fiume.

E al bacio dell' Idea, splendido nume,
I tuoi dolori ecco svaniscon presto
Come del mar le tormentate spume.

VI.

Sorgi, o fanciullo, e l' altrui cor ravviva
Col roseo fior che nel tuo core olezza;
Spargi dovunque la gioconda ebbrezza
Che dal suo lieto calice deriva.

Ogni anima gentil non resti priva
D' un suo respiro e d' una sua carezza;
Ogni essere che soffre ormai non viva
Senza l' incanto de la sua bellezza.

O della Carità fiore modesto,
Che all' uomo avvivi nei tuoi germi il lume,
Che strugge l' odio alla sua vita infesto,

Dardeggi il sole o sferzino le brume,
Vivrai tu sempre, e nel tuo grembo onesto
L' augel grifagno brucierà le piume.

VII.

A lui, che reca, generoso e forte,
Il vago fior de le celesti ajuole,
Spargete su la via gigli e viole,
O di pezzenti pallida coorte.

A lui, che reca di giustizia il sole
Volgete il core e le pupille smorte;
Dei sacri tempî le gelose porte
Aprite al dolce nume, Iddio lo vuole.

Dai tuoi fulgidi sogni, o Nazareno,
Svegliati alfine; e la tua santa voce
Nel nostro echeggi sventurato seno,

Finchè inulto sarà lo scempio atroce,
Che ti costrinse impavido e sereno
Ad affrontare e a benedir la croce.

VIII.

No; redenta non fu l' affranta prole
Dall' infame, o Gesù, squallida sorte;
Le tue divine e semplici parole
Fur da gl' iniqui a strani sensi torte.

Da le pietose toghe e dalle stole
Piovve tal nembo di menzogne accorte,
D' orrende trame e di maligne fole
Sui figli della fame e della morte,

Che tu di Carità limpida foce,
Poi che fu il tempio di vergogne pieno,
Ai miseri sembrasti un dio feroce.

E poi che venne alla lor fibra meno
Il miele de la tua candida voce,
Il sangue in loro diventò veleno.

IX.

Ma tu, fanciullo, che spargendo vai
Del fior di carità l' aura odorosa,
Non devïar se nella via scabrosa
Gli agguati dei fratelli troverai.

Non dubitare un solo istante mai,
Ma con gentile cor, fibra animosa,
Quando raggiunto l' aspra vetta avrai,
Per te scegli la spina e non la rosa.

L' ardua fatica ed il dolor patito,
Che nel tuo corpo lasceran le impronte,
Per te saranno un gaudio indefinito;

Poi che fermo, qual rupe in cima al monte,
Potrai scagliare il verso più brunito
Col cuor sereno e con superba fronte.

X.

Tra vili inganni e miserandi guai,
Senza un bacio d' amor, senza mai posa,
Assai, fanciullo, ti sarà penosa
La vita che ad altrui bella farai.

Se pietoso e gentil sempre sarai,
Sempre a la nostra iniquità morbosa
Parrà la tua virtù forse odiosa,
E quel che frutti la virtù saprai.

Ma tu, sprezzando le miserie e l' onte
Dell' uomo piccioletto, al dolce invito
Porgi dell' alta Idea le braccia pronte;

Finchè la morte al corpo tuo sfinito
D' eterna pace schiuderà la fonte
Nell' eterna armonia de l' Infinito.

NOTE.

(*) pag. 12 — Perchè siano più intelligibili alcune strofe, l' Autore avverte che in questi versi si tratta d' un amore ideale, acceso dalla scintilla elettrica, fra due umili faticatori, lontani l' uno dall' altro un migliajo di chilometri, ma ravvicinati insieme da un filo conduttore.

(**) pag. 49 — Vera è la figlia d' un nichilista russo, che sconta nel carcere la follia sublime dell' Ideale.

(***) pag. 139 — I *carusi* non sono piante nè fiori, ma poveri fanciulli, abbruttiti dalla miseria, che si consumano lentamente nell' orrendo lavoro delle solfare.

(****) pag. 163 — Questi versi, *composti nel sogno*, e non corretti nella veglia, l' Autore dedica agli studiosi di psicologia.

INDICE

" O ineffabili sogni, o sentimenti „ . . . . . pag. 2
A mia madre. . . . . „ 5
" Come il natìo vulcan l'animo mio „ . . . . . „ 7
" Avea pallido il viso, alta la fronte „ . . . . . „ 9
Ad un Poeta . . . . . „ 11
" Da che non veggo il viso tuo ridente „ . . . . „ 15
" Aura dolce eri Tu, che al fiorellino „ . . . . „ 17
Memorie . . . . . „ 19
" Nel dolce sguardo e nel dolce sorriso „ . . . . „ 23
" O soave memoria, a me tu sola „ . . . . . „ 25
A Maria . . . . . „ 27
" Un dì sorriso dell'amore, caro „ . . . . . „ 29
" È vano il raggio che dal sole piove „ . . . . „ 31
Il 2 Novembre . . . . . „ 33
" Dovunque il guardo pensieroso giro „ . . . . „ 37
" Non come insetto che mirando fiso „ . . . . „ 39
Anche tu . . . . . „ 41

" Pianta gentile fra roveti e spine „ . . . . . pag. 45
" Il tuo sorriso, o madre, era scintilla „ . . . . „ 47
A Vera . . . . . „ 49
" Corri, o giovane, in furia i tuoi verdi anni „ . . . „ 53
" La pianticella che al notturno gelo „ . . . . „ 55
Brindisi . . . . . „ 57
" Il tuo corpo morì. Sotto una pietra „ . . . . „ 61
" Sotto un ciel che infiniti astri raccende „ . . . . „ 63
A mia madre . . . . . „ 65
" Quanta invidia per te sento, o beato „ . . . . „ 67
" Feroce il mar se infuria la fortuna „ . . . . „ 69
Elisa . . . . . „ 71
" Quando a la sferza de l' ardente gelo „ . . . . „ 75
" O Dea, che reggi l' universa vita „ . . . . . „ 77
Prex . . . . . „ 79
" Spaventevole e ignota al par del nulla „ . . . . „ 85
" In mezzo ai campi tra l' ortiche ascoso „ . . . . „ 87
Al mio buon diavoletto " P. Castelluzzo „ . . . „ 89
" Se i languidi occhi al ciel volgi, o fanciulla „ . . . „ 93
" O ria tempesta, che incosciente introni „ . . . . „ 95
La voce d' un recluso . . . . . „ 103
" Risorge il sole ed al suo bacio il mondo „ . . . „ 105
" Immortali noi siam. Ne l' infinita „ . . . . „ 107
Per album . . . . . „ 109
" O giovanetto, che limando vai „ . . . . . „ 111
" Più che le rose, onde è bella la vita „ . . . . „ 113
Alla Scienza . . . . . „ 115
" Ecco viene l' aprile, ecco si desta „ . . . . „ 119
" O nel sereno ciel stelle cadenti „ . . . . „ 121
Nenia . . . . . „ 123
A Paolo e Isabella . . . . . „ 127

Cammina, cammina..... pag. 129
" Chi disse mai che nel vital giardino „ „ 135
" Oh spettacol sublime! All' aurea vetta „ „ 137
Delizie campestri „ 139
" Tempo verrà che per benigna sorte „ „ 143
" Come d' està la delicata brezza „ „ 145
Vaniloquium „ 147
" O tu che scendi a la pugna vitale „ „ 151
" Umile a piè del gigantesco abete „ „ 153
La gloria „ 155
" Nel sentimento del tuo dolce viso „ „ 159
" Secca la foglia a l' invernal respiro „ „ 161
In sogno „ 163
Dall' ombra al sole „ 168